

n.76

5 agosto 2011

verità e giustizia

La newsletter di libera informazione

RIMANDATI A SETTEMBRE



Un'occasione persa due volte

di Santo Della Volpe

S'era detto: fermatevi, ridiscutiamo tutto, non peggioriamo le norme antimafia in vigore con un Codice raffazzonato e contraddittorio. Ma il governo non ha voluto seguire questo consiglio che dalle associazioni, da Libera, dai sindacati, dai magistrati si era levata nelle scorse settimane. Così si è persa una occasione, come viene sottolineato nelle pagine da vari esperti del settore.

Poi il Consiglio dei ministri del 3 agosto scorso, ha deliberato di varare ugualmente il Codice antimafia su delega del Parlamento entro il 7 settembre, ma stralciando i primi 10 articoli, tutti quelli che riguardavano il Codice Penale nella legislazione antimafia, dalla natura del reato al 416 bis. Bene, si è evitato un danno profondo, il rischio di snaturare e depotenziare il processo per reati mafiosi. Ma il governo ha deciso di mantenere l'altra parte del neonato Codice Antimafia che interviene nel Codice sulle misure di prevenzione e quindi anche sul sequestro dei beni mafiosi.

E qui non si è persa solo un'altra occasione: si è fatto di peggio, mantenendo intatta quella filosofia del governo che, in poche parole, vede la confisca non come riconsegna alla collettività, riutilizzo ed investimento sui beni sequestrati alle mafie; ma come liquidazione dei beni confiscati, come se fossero frutto di un fallimento, più che di reati criminali e soprusi socio-economici ai danni della collettività. Solo in questa ottica si possono infatti interpretare il limite di tempo imposto all'iter di sequestro, confisca ed assegnazione dei beni sottratti alle mafie (i famosi 18 mesi prorogabili, ma non oltre un altro anno) e l'introduzione della vendita dei beni stessi se non si riesce ad assegnarli. Un modo per peggiorare l'iter di confisca dei beni

mafiosi, una logica che va contro le centinaia di migliaia e migliaia di firme che furono raccolte anni fa tra i cittadini per ottenere la legge che sottrae ai mafiosi e criminali i beni precedentemente rubati con violenza alla società.

Quindi invece che migliorare e potenziare la legge sui riutilizzo sociale delle confische, si finisce per fare un altro favore alle mafie.

In sintesi: non hanno voluto sentire la voce di chi, nella società e dalla Commissione giustizia del Parlamento, chiedeva di fermarsi e ridiscutere il Codice Antimafia; hanno tolto quel che rendeva ingovernabile il processo e che proprio non poteva passare il vaglio del buon senso e del processo; hanno mantenuto la parte della confisca peggiorando l'attuale legge. In tutto hanno accettato solo 11 dei 49 suggerimenti di modifica sostanziali proposti dal Parlamento e da tutte le forze politiche. Peggio di così un governo forse non poteva fare. Resta da sperare che entro il 7 settembre possano cambiare alcune di queste norme peggiorative. Anche per questo ospitiamo in questo numero speciale di Libera Informazione ipotesi ed interpretazioni, suggerimenti e critiche da esperti e magistrati.

Altrimenti non resterà che chiedere a quelle forze politiche che avevano fatto i suggerimenti migliorativi e soppressivi delle parti negative (votate per altro da gran parte dei partiti presenti nella commissione giustizia), di redigere un Ddl (Disegno di Legge) specifico da portare al più presto all'approvazione del Parlamento, dopo l'ampia consultazione di magistrati, associazioni ed operatori del settore (tra i quali Libera). Per trasformare questo codice antimafia governativo in un vero Codice Antimafia, presidio di Legalità e della Giustizia. ■

La recente presentazione del cosiddetto "codice antimafia", prossimo alla definitiva approvazione da parte del Governo in virtù della legge delega già emanata dal Parlamento, rappresenta una vera occasione mancata.

E' da decenni, infatti, che si attendeva che il legislatore si decidesse a varare finalmente un testo normativo organico che riunisse e coordinasse l'intero corpus della frammentaria legislazione antimafia, di volta in volta emanata sull'onda dell'emergenza per gravi fatti di sangue. Di qui, la disorganicità, i difetti di coordinamento, insomma quella certa schizofrenia legislativa che è stata per anni la caratteristica della nostra normativa antimafia e che aveva indotto perciò tutti a richiedere un intervento legislativo che riunisse in un nuovo testo unico tutta la materia. Finalmente, nel 1998 si è insediata presso il Ministero della Giustizia una commissione di studio presieduta dal prof. Fiandaca che aveva proprio il compito di predisporre un testo unico antimafia. Una commissione che fece un lavoro duro, ma incompleto, anche perché le difficoltà della maggioranza che sosteneva quel governo condannò la commissione ad una prematura interruzione dei lavori che dal 2000 non venne più rinnovata. Il risultato fu che il lavoro della commissione rimase negli armadi polverosi del ministero, lavoro che finalmente è stato ripescato da un cassetto proprio in occasione della predisposizione di quello che un po' troppo pretenziosamente si è voluto definire "codice antimafia", ma che del codice non ha proprio nulla, trattandosi del mero collage delle varie disposizioni emanate in materia di criminalità organizzata nei più disomogenei settori di cui è costellato il nostro ordinamento. Inevitabilmente, con queste premesse, la formulazione del testo non poteva che essere ben lontana perfino dallo spirito del testo unico antimafia, essendo totalmente priva di unità sistematica e dei requisiti di completezza ed organicità che un testo unico, ed ancor più un codice deve avere. Come dire, molti intenti propagandistici, poca volontà riformatrice. Peccato perché poteva essere l'occasione per ammodernare la materia dove occorrevo inter-

Il cosiddetto "codice antimafia"

di Antonio Ingroia*

Il testo su cui ha lavorato il Governo con delega del Parlamento ha suscitato notevoli perplessità. Politici, magistrati e esponenti dell'associazionismo hanno presentato osservazioni su un lavoro da molti considerato incompleto e inadeguato

venti di adeguamento della disciplina.

La verità è che questo codice sembra il rimaneggiamento dell'opera per quell'ormai antico testo unico antimafia, ma più di dieci anni dopo i lavori di quella commissione ministeriale. Peraltro, la mafia nel frattempo è cambiata, e quindi questo codice nasce già vecchio. Basti pensare alle sue inadeguatezze per colpire la mafia finanziaria, difettando ancora la previsione dell'incriminazione per autoriciclaggio, sicché oggi è impossibile incriminare un mafioso che si prodiga per riciclare il denaro frutto delle sue stesse attività illecite, mentre sarà possibile condannare solo i suoi complici. E difetta altresì il recepimento in Italia della direttiva comunitaria che prevede l'obbligo di

confiscare in qualsiasi paese membro dell'Unione Europea beni che risultino riferibili ad attività criminali commesse in altro paese membro, col risultato che, sulla base del principio di reciprocità, gli Stati esteri hanno spesso rifiutato di eseguire nel loro territorio sentenze di confisca di beni di organizzazioni mafiose italiane. E non è forse giusto parlare di occasione mancata se non si è neppure pensato di rendere finalmente adeguato ed efficiente l'art. 416 ter che dovrebbe punire le relazioni mafia-politica

contemplando come tipica promessa politica non certo la consegna di somme di denaro, come oggi previsto, ma provvedimenti politico-amministrativi di favore verso le organizzazioni mafiose? Per non parlare, poi, di alcune complicazioni nella disciplina delle misure di prevenzione che rischiano di essere dannose, come la nuova previsione di un termine massimo di due anni e sei mesi entro cui definire il procedimento per sequestro e confisca di beni, una sorta di applicazione del "processo breve" anche ai procedimenti di prevenzione che rischia di trasformarsi in un'ulteriore opportunità di impunità per l'economia mafiosa, anziché uno strumento in più per l'antimafia, visto che un termine così ristretto appare assolutamente insufficiente, considera-

ta la straordinaria complessità degli accertamenti normalmente necessari per verificare l'origine illecita dei patrimoni.

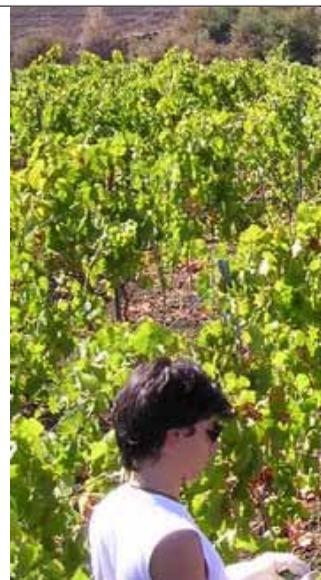
Sbagliamo, allora, nel parlare di occasione mancata? Il rischio è, paradossalmente, di un arretramento piuttosto che di un miglioramento rispetto alla normativa vigente. Non resta che sperare solo che da occasione mancata non si trasformi in occasione perduta. Per sempre. ■

Molti intenti propagandistici, poca volontà riformatrice. Peccato poteva essere un'occasione

*Procuratore aggiunto Dda Palermo

Codice antimafia, a rischio i beni confiscati

di Francesco Menditto*



Il testo licenziato dal Governo introduce delle misure che rischiano di produrre effetti negativi sulla lotta alle mafie.

Errori, omissioni e superficialità minano l'efficacia di norme di grande valore anche simbolico come quella sui beni sottratti ai boss

Trent'anni dopo l'approvazione della legge Rognoni-La Torre (13 settembre 1982 n. 646), avvenuta solo dopo l'assassinio del suo proponente in data 30 maggio 1982, vi è ampia condivisione sull'importanza del contrasto patrimoniale alle mafie per gli effetti devastanti che i sequestri e le confische producono sulle organizzazioni criminali. Minore attenzione, come conferma la vicenda del cd. Codice antimafia, si registra sul valore aggiunto che deriva dall'utilizzo per fini sociali dei beni confiscati, fortemente voluto da Libera che, nel 1996, raccolse oltre un milione di firme imponendo l'approvazione della legge 109/1996.

Chi opera nell'antimafia istituzio-

nale o nell'antimafia sociale registra quotidianamente il danno materiale e d'immagine prodotto ad appartenenti ad organizzazioni di tipo mafioso dal sequestro (con l'immediata amministrazione da parte dello Stato) e dalla destinazione del bene a fini sociali, azioni che esprimono un messaggio immediatamente leggibile e di grande valore sociale: il bene acquisito realizzando efferati delitti, ove il "mafioso" ostentava la forza dell'illegalità, diviene simbolo della riaffermazione della legalità dello Stato attraverso l'utilizzo in favore della collettività.

Questo messaggio sociale e culturale potrebbe essere affievolito dal c.d. codice antimafia, richiesto da anni, invece, per agevolare l'azione di contrasto alle mafie attraverso il coordinamento delle numerose norme esistenti e l'eliminazione di incertezze interpretative.

La legge 136/10, approvata all'unanimità, delega il governo alla redazione, entro il 7 settembre 2011, di un codice contenente le norme antimafia che disciplinano: misure penali, anche patrimoniali (sequestro e confisca penale), applicate nel corso del processo penale finalizzato principalmente all'accertamento della responsabilità penale; misure di prevenzione anche patrimoniali, (sequestro e confisca di

prevenzione) applicate attraverso un procedimento semplificato da un Tribunale specializzato (che amministra i beni) anche nei confronti di persone solo indiziate (e non condannate) di appartenenza all'associazione di tipo mafioso.

Appena reso noto, nel giugno, il testo del Governo (scritto negli uffici ministeriali, senza consultare gli operatori e le associazioni del settore) sono stati evidenziati numerosi errori e omissioni e, soprattutto, una scarsa attenzione verso la funzione sociale dei beni confiscati che, proprio di

E' un testo con numerosi errori e omissioni e una scarsa attenzione verso il valore dei beni confiscati

recente, lo stesso Governo voleva vendere. Numerose associazioni (tra cui Libera, la CGIL, la Confindustria, L'ANM, il Centro Pio La Torre) hanno firmato un appello per un'integrale modifica del testo,

eventualmente anche attraverso un congruo rinvio che consentisse opportuni approfondimenti.

La commissione giustizia della Camera il 2 agosto, all'esito numerose audizioni, ha approvato all'unanimità un parere che invita il governo a rivedere l'intero codice attraverso un rinvio ovvero con interventi incisivi consistenti: nell'eliminazione delle poche norme penali, che rischiano di produrre effetti negativi sulla lotta alle mafie perché scritte con superficialità e inserite solo per definire il



testo come codice antimafia, perciò per mere ragioni di immagine; nella riscrittura di gran parte delle norme in materia di misure di prevenzione, per eliminare gravi errori che rendono meno efficace l'azione di contrasto alle mafie e che rischiano di trasformare il giudice della prevenzione in un organo il cui compito principale consiste nel confiscare i beni per poi venderli per pagare i creditori del "mafioso", spesso rappresentati da banche estremamente benevoli nel prestare denaro a tali soggetti.

Il Governo, con fulminea rapidità, 24 ore dopo la formulazione del parere ha comunicato di avere deciso di eliminare dal codice le norme penali e di accogliere solo una decina degli oltre 40 rilievi relativi alle misure di prevenzione. Ancora oggi (5 agosto) non è stato diffuso il testo approvato dal Governo.

Va registrata con favore la scelta sullo stralcio delle norme penali che, tra l'altro, consente di non eliminare dal codice penale l'art. 416 bis (che sarebbe stata sostituita da un anonimo art. 1) che fa parte della tradizione dell'antimafia, restano invece molte preoccupazioni sulle scelte relative alle misure di prevenzione patrimoniali.

La scarsa attenzione fino ad oggi dimostrata per il tema del valore sociale del riutilizzo dei beni confiscati rende concreto il rischio che il Governo corregga solo i principali errori tecnici (mancavano nel testo origina-

rio perfino l'individuazione del giudice competente e del procedimento applicabile) senza modificare, come richiesto dalla commissione parlamentare, dalle associazioni e dalle persone sentite nelle audizioni, quelle parti in cui emerge una scarsa attenzione per il sequestro e il riutilizzo dei beni.

Queste alcune delle modifiche richieste su cui si misura la volontà di non disperdere il valore sociale dei beni confiscati: una più puntuale regolamentazione del sequestro per renderlo più efficace;

il potenziamento delle norme sull'amministrazione dei beni, in particolare delle aziende per reinserirle sul mercato dopo l'opportuna bonifica, anche attraverso l'istituzione di un fondo di sostegno alimentato dalle somme sequestrate ai mafiosi; il miglioramento delle norme sulla destinazione dei beni confiscati; l'eliminazione delle numerose norme che prevedono la dismissione o la vendita dei beni confiscati: in tema di revoca della confisca definitiva, si prevede come regola la restituzione del bene, laddove oggi si dispone la restituzione per equivalente con una somma di denaro;

in tema di vendita delle partecipazioni societarie, oggi non consentita, limitandola almeno alle sole parte-

cipazioni minoritarie (o ampiamente minoritarie) con modalità tali da garantire i livelli occupazionali. La norma prevede la vendita di quote di società confiscate anche se titolari di beni immobili o di azienda (e, dunque, la vendita di questi beni), vanificando in tali casi l'utilizzo a fini sociali degli immobili e l'affitto delle aziende anche a titolo gratuito a cooperative;

relative alla vendita delle quote di proprietà degli immobili, anche se maggioritarie. Si giunge a disporre la vendita anche nel caso di confisca del 90 % della proprietà (se il bene non è divisibile); in tema di vendita dei beni confiscati (di qualunque natura) per pagare i creditori. La vendita delle aziende e degli immobili deve rappresentare, al più, un'ipotesi residuale ed eccezionale nel solo caso di crediti da soddisfare di entità corrispondente alla quasi totalità del valore del bene; l'introduzione di norme che affrontino il problema delle ipoteche iscritte generalmente dalle banche su immobili confiscati per crediti concessi spesso con facilità ad appartenenti ad associazioni mafiose. Si legge nel "Rapporto 2011 Un anno di attività" dell'Agenzia nazionale che la più rilevante criticità rilevata per la destinazione dei beni confiscati è rappresentata dall'esistenza di ipoteche; al

31.12.2010 vi sono 2.944 beni immobili da destinare, di cui 1.457 con ipoteche perciò non destinati a uso sociale.

Si chiede di non riconoscere alcun diritto ai titolari di ipoteche qualora costoro non dimo-

strino di avere rispettato nella concessione del credito le stringenti norme previste dalle leggi anticiclaggio.

Solo un'attenta vigilanza e un'azione di denuncia e di impulso di tutte le persone e associazioni sensibili ai valori fondanti per l'azione di contrasto alle mafie potrà indurre il Governo ad accoglierà le richieste ovvero, in futuro, a modificare scelte che vanno in una direzione contraria. ■

Solo un'attenta vigilanza delle associazioni potrà indurre il Governo ad accogliere queste richieste

**Procuratore Capo della Repubblica di Lanciano*

Lumia: abbiamo difeso l'esistente

di Giuseppe Lumia*

Il Governo approva il Codice Antimafia nonostante avesse ricevuto pareri negativi e contrari da parte di tutte quelle realtà politiche, giuridiche e associative che hanno visto in questo lavoro una minaccia alle conquiste ottenute nel tempo in campo legislativo

Il Codice antimafia arriva dopo anni di incessanti e ripetute richieste che hanno attraversato la storia recente della lotta alla mafia. Un provvedimento indispensabile per coordinare e dare sistematicità al variegato corpus di norme antimafia. Insomma, un'opportunità straordinaria per far fare un salto di qualità alle nostre istituzioni e dare agli operatori uno strumento efficiente in grado di ottenere risultati senza precedenti. Purtroppo anche questa opportunità si è trasformata in una grande occasione perduta, anzi per alcuni versi in un'occasione rovinosa per la stessa lotta alle mafie. Un coro unanime di voci autorevoli del mondo della società civile e delle istituzioni – Libera, Centro Pio La Torre, Dna, Procure antimafia – ha denunciato i limiti e i pericoli di una proposta del governo che mette in pericolo anche le conquiste più elementari dell'antimafia come il 416 bis, l'articolo del nostro codice a fondamento della legislazione antimafia, che riconosce il reato di associazione mafiosa, ma anche il settore dell'aggressione ai patrimoni.

A queste critiche bisogna aggiungere il giudizio negativo, per quanto non esplicito e chiaro come avrebbe dovuto essere, della Commissione Antimafia. E ancora il parere delle Commissioni di Camera e Senato che quasi all'unanimità avevano posto ben 49 condizioni di modifica radicale al testo proposto dal governo. Il governo ancora una volta è stato sordo, limitandosi a recepire solo 11 condizioni e voltando le spalle agli operatori antimafia, alla Commissione

Antimafia e allo stesso Parlamento. Di fronte ad un atteggiamento simile siamo riusciti a ridurre il danno: sono stati cancellati i 10 articoli che volevano riorganizzare e ridefinire il 416 bis. Un istituto normativo prezioso, insieme all'aggressione ai patrimoni, voluto da Pio La Torre e al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e approvato dal Parlamento solo dopo il loro barbaro assassinio, secondo quel limite maledetto dell'antimafia del giorno dopo. Sul primo punto, quindi, abbiamo scampato un grosso pericolo, mentre è inaccettabile il persistere del termine di 18 mesi per giungere alla confisca dei beni sequestrati ai boss, nonostante le proroghe.

Si è trattato, pertanto, di difendere l'esistente, senza poter fare passi in avanti come ad esempio sull'incandidabilità delle persone colluse e sul 416 ter, con l'estensione del reato di voto di scambio dal denaro ad altre utilità. Nulla, ancora, per migliorare la normativa sui testimoni e sui collaboratori di giustizia, sull'obbligatorietà della denuncia da parte degli operatori economici che subiscono il racket delle estorsioni, sulla lotta al grande riciclaggio internazionale e sull'introduzione del reato di auto riciclaggio di cui il nostro ordinamento è sprovvisto, sull'aumento delle pene per tutti i reati di stampo mafioso. Ecco perché sarebbe opportuno che il governo facesse un passo indietro per evitare che il Codice si trasformi definitivamente in un'occasione mancata e dannosa per la lotta alle mafie. ■

*Commissione parlamentare antimafia



A queste critiche bisogna aggiungere il giudizio negativo anche se non chiaro della Commissione antimafia



Quello che abbiamo potuto fare è racchiuso in una relazione in cui si evidenziano lacune e imperfezioni

Andare verso un testo unico

di Norma Ferrara

Una delega imperfetta del Parlamento al Governo ha bloccato alcuni interventi necessari nel codice di norme contro le mafie. Angela Napoli, relatrice delle modifiche al documento: «Ancora lontani da un testo unico in materia, ma è un passo avanti»

Riunire tutte le norme antimafia in un unico documento. E' la richiesta che da anni politici e tecnici che si occupano di antimafia chiedono al Parlamento. In questi giorni in cui si parla dell'approvazione di un "Codice antimafia", la deputata Angela Napoli, sottolinea la necessità di questo strumento per guardare avanti. Su questo testo, il cosiddetto "Codice antimafia" presentato in piena estate mentre si sospende l'attività a causa delle vacanze estive, il Governo è riuscito a mettere all'opposizione.

Un coro di voci trasversale, dal Pd, a Fli, sino all'associazionismo e la magistratura, ha chiesto di fermare l'approvazione del testo e di provvedere alla modifica di alcune parti e l'introduzione di norme che sono rimaste fuori dai cinque libri che compongono il provvedimento. «Una delega imperfetta - dichiara Angela Napoli, relatrice delle proposte di modifica al testo - fatta dal Parlamento al Governo ha bloccato la possibilità di introdurre alcuni interventi necessari in questo codice. Ciò detto, quello che abbiamo potuto fare è racchiuso in 18 pagine di relazione, in cui sono state messe in evidenza tutte le lacune, le imperfezioni, le omissioni e le dimenticanze che il testo del Governo conteneva». La Napoli racconta di questo lungo lavoro fatto per evitare il peggio ma interpreta come un segnale positivo il fatto

che le "osservazioni" mosse da più parti, poi siano state accolte e anche che queste richieste «abbiamo raccolto un sostegno trasversale, con la sola esclusione dell'Idv».

E' sui rapporti mafia e politica, però, che siamo ancora distanti dai provvedimenti necessari a rompere questo connubio che rafforza le organizzazioni criminali e inquina la democrazia. «C'è un limite oggettivo nell'articolo 416 ter - continua la Napoli - poichè si riferisce solo al passaggio di denaro in cambio di sostegno elettorale. L'eventuale modifica prevista all'articolo2 aumenterebbe la pena ma non cambierebbe la natura dello scambio. E' importante, invece, ricordarci che è stato approvato il ddl Lazzati che introduce norme precise in questa direzione, puntando l'attenzione sul divieto di fare campagna elettorale da parte di pregiudicati e interviene a monte nello scambio "sostegno elettorale - favori"». Nonostante tutto, comunque - conclude la Napoli - «la scelta che da anni chiediamo venga fatta è quella di andare verso un Testo Unico antimafia - sarebbe la migliore per uniformare, armonizzare e introdurre strumenti efficaci nella lotta alle mafie». Non siamo, dunque, secondo la Napoli ancora al testo necessario per un contrasto definitivo al fenomeno mafioso ma questa occasione può essere un passaggio intermedio verso il Testo Unico da più parti auspicato. ■

Libera: «Bene rinvio e stralcio, ma serve rivedere l'intero testo»

di Norma Ferrara

Le commissioni Giustizia e Antimafia accolgono le osservazioni avanzate da magistrati e associazioni. Il Governo, invece, stralcia il Libro I accogliendo solo 11 punti su 41 presentati da Libera. L'approvazione del codice è rinviata a settembre

Il Governo frena sul "Codice antimafia", presentato in queste settimane, con l'obiettivo di raccogliere e armonizzare tutta la legislazione esistente in materia. Il testo - come avevano denunciato magistrati e associazioni, presenta lacune e omissioni: dalla battaglia al riciclaggio, ai beni confiscati, dai testimoni di giustizia, alla costituzione parte civile nei processi antiracket e usura. Dopo il documento redatto, fra gli altri, da Libera, Il Centro studi Pio La Torre, Avviso pubblico e le osservazioni, in primis del procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, qualcosa è accaduto. Il Governo ha deciso di stralciare il libro I del testo e di rinviare il resto dei lavori a settembre. Uno stop che evita «un passo indietro nella lotta alle mafie» - dichiara Davide Pati, dell'Ufficio di presidenza di Libera. «Abbiamo giudicato positiva l'apertura delle Commissioni giustizia e antimafia che hanno accolto le nostre osservazioni al testo in approvazione - afferma Pati. Sebbene i tempi fossero molto stretti hanno dato un segnale importante di apertura e

messo le basi per evitare l'approvazione del testo così com'era».

La rete di associazioni di Libera aveva posto all'attenzione del Governo ben 41 osservazioni. Essenziali per non svuotare la normativa vigente e non perdere l'occasione di rafforzarla. Dei punti contenuti in un documento dettagliato (già pubblicato sul portale di Libera Informazione) il Governo ha ritenuto: dieci

non in linea con la legge delega del Parlamento e 20 "non condivisibili" «Aver effettuato uno stralcio del libro I - continua Davide Pati - è un buon segnale ma rimangono ancora molti punti interrogativi su tutto il resto». Fra le altre, Libera chiede norme anticorruzione, antiriciclaggio e contro l'autoriciclaggio, strumento sempre più diffuso per ripulire capitali dei clan. Colpire al cuore finanziario le mafie senza dimenticare i delicati aspetti processuali che riguardano i familiari delle vittime delle mafie,

la scommessa vincente del riutilizzo sociale dei beni confiscati ai boss. Infine, una riscrittura del 416ter per rompere il legame mafia-politica. Il testo attuale, infatti, mantiene lo scambio "voti - soldi" come condizione per punire questo reato «ma - commenta Pati - le mafie offrono favori di vario tipo in cambio di sostegno elettorale. Serve spezzare questo connubio».

Tutto quello che al momento può essere detto sul codice, ci ricorda Pati, è legato alle comunicazioni istituzionali. «Non arretriamo sui punti che sono fondamentali - conclude Pati - e che proporremo dopo la pausa estiva. Per quello che al momento è, nè più, nè meno, un codice delle misure di prevenzione e della documentazione antimafia migliorato su alcuni punti ma ancora da integrare con altre norme, prima della pubblicazione in Gazzetta ufficiale». L'appuntamento, dunque, è alla ripresa dell'attività parlamentare, mentre già pendono sugli aspetti penali del contrasto alle mafie, anche altri provvedimenti. Come quello del cosiddetto "processo lungo": approvato con il voto di fiducia imposto dal Governo con 160 sì e 139 no in Senato, il testo torna alla Camera dove verrà calendarizzato a settembre per poi essere discusso e votato a ottobre. Ma al testo sono

state aggiunte due norme favorevoli alla difesa, anche nei processi di mafia. Il testo, recita: «Le prove sono ammesse a richiesta di parte. L'imputato, a mezzo del difensore, ha la facoltà davanti al giudice di

Pati: «Non arretriamo sui punti che sono fondamentali e che proporremo dopo la pausa estiva»

interrogare o far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico, di ottenere la convocazione e l'interrogatorio di persone a sua difesa nelle stesse condizioni dell'accusa e l'acquisizione di ogni altro mezzo di prova in suo favore». Inoltre, la pubblica accusa non potrà più contare sulle sentenze passate in giudicato di altri processi come prove acquisite. Il mensile "Famiglia Cristiana" in questi giorni ha titolato: «processo lungo, la mafia ringrazia». Un grido d'allarme caduto nel silenzio. ■

3 Agosto 2011

Il Consiglio dei Ministri ha definitivamente approvato, su proposta dei Ministri della giustizia e dell'interno, il Codice antimafia, delle misure di prevenzione e della documentazione antimafia che aggiorna la normativa per divenire punto di riferimento completo, semplificare l'attività dell'interprete, migliorare l'efficienza delle procedure di gestione, destinazione ed assegnazione dei beni confiscati. Il testo raccoglie tutta la normativa vigente in tema di misure di prevenzione, aggiornandola secondo le prescrizioni della legge delega, in particolare prevedendo:

- la facoltà di richiedere che il procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione sia celebrato in udienza pubblica;

- la previsione di un limite di durata anche per il procedimento di secondo grado, con la perdita di efficacia del sequestro ove non venga disposta la confisca nel termine di un anno e sei mesi dalla immissione in possesso da parte dell'amministratore giudiziario, nonché, in caso di impugnazione della decisione, entro un anno e sei mesi dal deposito del ricorso; è altresì prevista la possibilità di prorogare i termini in parola per sei mesi e per non più di due volte in caso di indagini particolarmente complesse;

- l'introduzione della revocazione della decisione definitiva sulla confisca di prevenzione, volta a consentire agli enti assegnatari dei beni confiscati di gestirli senza timore di doverli restituire. A seguito del definitivo decreto di confisca, la revoca sarà possibile solo in casi eccezionali (difetto originario dei presupposti, falsità delle prove); in tal caso, salvo che per i beni di particolare pregio storico-artistico, verrà restituita solo una somma di denaro equivalente al valore del bene;

- la disciplina dei rapporti tra la confisca di prevenzione e il sequestro penale, volta a regolare i rapporti tra diversi e contestuali provvedimenti giudiziari. Se insistono entrambi sul medesimo bene si applicano le norme della prevenzione per la relativa amministrazione e gestione (nomina amministratore giudiziario, relazione periodica);

- la disciplina dei rapporti dei terzi con la

Il codice della discordia

di redazione

A seguire il comunicato stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri sulle modifiche al Codice antimafia e il rinvio a settembre del testo in materia di antimafia. Stralciato il Libro I dal documento originario ma respinte venti proposte

procedura di prevenzione, volta a garantire la tutela della buona fede;

- la disciplina dei rapporti con le procedure concorsuali, per risolvere le numerose questioni interpretative causate dalla mancanza di una specifica normativa in materia; i beni sequestrati o confiscati nel procedimento di prevenzione sono sottratti dalla massa attiva del fallimento e sono gestiti e destinati secondo le norme sul procedimento di prevenzione;

- la disciplina degli effetti fiscali del sequestro, volta a risolvere le numerose questioni interpretative che la mancanza di una specifica normativa in materia ha determinato; l'amministratore assume la qualità di sostituto d'imposta, paga provvisoriamente le imposte relative ai beni sequestrati secondo le aliquote vigenti per i diversi redditi e all'esito della procedura, se i beni vengono restituiti, recupera nei confronti del proprietario;

- in materia di certificazione antimafia, il codice semplifica ed omogeneizza una normativa resa particolarmente complessa dalla stratificazione delle norme nel tempo.

Inoltre, tenuto conto che i pareri resi dagli organi parlamentari (Comitato per la legislazione e Commissioni giustizia della Camera e del Senato) hanno evidenziato la volontà di "innovare l'ordinamento in maniera maggiormente significativa", il Consiglio ha deciso di avviare una nuova iniziativa legislativa che copra l'intero spettro della disciplina sostanziale e processuale in materia di criminalità organizzata: dalle intercettazioni "giudiziarie", alla disciplina sui collaboratori e testimoni di giustizia, dal regime carcerario previsto dall'art. 41-bis, ai colloqui investigativi speciali e alle attività di cooperazione giudiziaria con altri Stati nel settore della confisca. Per questo motivo, anche in considerazione dei limiti materiali della legge delega e la prossima scadenza del termine per il suo esercizio (settembre 2011), il Consiglio ha deciso di stralciare le norme contenute nel libro I del nuovo Codice e di approntare un nuovo disegno di legge. Ciò al fine di evitare i rischi che una codificazione soltanto parziale – limitata cioè a talune norme – potesse determinare un'ulteriore "stratificazione" normativa in contrasto con gli obiettivi generali del Governo e con quelli della legge delega. ■

Una strage senza fine

di Laura Spanò

Dal 1994 ad oggi più di seimila persone sono morte in mare per raggiungere le coste siciliane. Mentre l'Italia approva il "decreto rimpatri" al Cara di Trapani in 30 non hanno ricevuto lo status di rifugiato politico e danno vita ad una protesta



Ventacinque sacchi di plastica colorata allineati lungo le banchine del porto di Lampedusa. Venticinque corpi che non vedranno mai la terra promessa, agognata; venticinque persone che non riceveranno ne le lacrime, ne il dolore dei loro cari appena salutati, ma solo la pietà di chi li ha raccolti dalla stiva di quella piccola imbarcazione, che in pochi minuti è diventata la loro tomba. È l'ultimo di una serie di massacri che da anni si consuma in quel mare: il Mediterraneo, un mare che nella storia dei secoli ha dato vita ma che in questi frangenti spesso finisce con il toglierla. È la storia di una immigrazione che non ha eguali, è la storia di un popolo quello africano, è la storia di un esodo al quale nessun paese occidentale sa mettere la

parola fine ma con intelligenza, con coscienza, con garbo. Così a rischio della vita, tantissimi sventurati lasciandosi alle spalle: guerra, fame, miseria, morte, torture, si avventurano da clandestini per raggiungere la terra di Sicilia che per loro è porta d'Europa, porta di un ingresso in un occidentale che è chiamato a garantire speranze e aneliti di diverso tipo, ma che in realtà dà loro poche aspettative e leggi che sembrano dettate non dal buon senso, dalle ragioni, dalle circostanze, ma da logiche politiche discutibili come l'ultima approvata dall'assemblea di Palazzo Madama.

Espulsione, l'Italia approva decreto

Con 151 voti favorevoli e 129 contrari ha approvato il decreto legge con il quale il governo ha attuato le normative Ue

sulla libera circolazione dei cittadini comunitari e sul rimpatrio degli extracomunitari irregolari. Tutte le opposizioni hanno votato contro. Il decreto è convertito in legge perché già approvato dalla Camera.

Il testo prevede l'espulsione immediata degli immigrati irregolari considerati "pericolosi" e allunga la permanenza nei centri di identificazione ed espulsione (Cie) da 6 a 18 mesi. (Con tutti i problemi e lo abbiamo visto in questi mesi che questo provoca all'interno dei Cie di tutta Italia, dove non si contano le sommosse, le fughe, le risse, ndr). Passa poi da 5 a 7 giorni il termine entro il quale l'immigrato deve lasciare il territorio nazionale su ordine del questore, quando non è possibile il trattenimento presso i centri. Il decreto convertito introduce anche il permesso di soggiorno per motivi umanitari e il "rimpatrio volontario assistito" che potrebbe sostituire, in alcuni casi, il rimpatrio coatto degli immigrati clandestini. In questo caso l'immigrato può ottenere dal Prefetto un termine da 7 a 30 giorni per il ritorno in Patria. Quest'ultima ipotesi però potrebbe aprire un precedente.

Dal 1994 ad oggi, una strage senza fine

Al Cara di Salinagrande a Trapani, dove vengono ospitati i richiedenti lo status di "rifugiato politico" per esempio, una trentina di ospiti che la scorsa settimana hanno visto rifiutata la loro domanda di rifugiato politico, hanno dato vita ad una manifestazione pacifica chiedendo di poter usufruire del rimpatrio volontario assistito (già prima che diventasse legge, quindi), ma non nella loro Patria d'origine, ma bensì in Libia; Paese dal quale sono fuggiti, a causa della recente rivoluzione e dove hanno abbandonato ogni loro avere. C'è da chiedersi come si comporterà in questo caso lo Stato Italiano? Nel frattempo gli ospiti del CARA continuano la loro protesta pacifica con striscioni e slogna davanti la struttura.

Ma intanto che governi e governanti si adoperano a legiferare, loro, i migranti, continuano a morire e sono numeri da brivido, numeri che nessuno di noi potrà mai scrivere esattamente.

Si stima che dal '94 ad oggi sono morti 5.962 persone, ma è una cifra di cui non si può tenere conto. Sono migliaia le persone che partite dalle coste africane e non solo, sono scomparse nel nulla in questi anni, morti fantasma di cui purtroppo non sapremo mai nulla. E se ne parliamo è perchè qualche familiare spinto dalla disperazione inizia una sua personale ricerca fin nel nostro Paese.

Si calcola che dallo scorso mese di gennaio sono scomparse più persone di quante ne morirono in tutto il 2008, l'anno prima dei respingimenti, quando si contarono 1.274 vittime a fronte di 36.000 arrivi in Sicilia. Su questa ultima ennesima tragedia del mare ancora una volta ha fatto sentire la sua voce Monsignor Domenico Moga-vero, vescovo di Mazara del Vallo, componente della Commissione per le migrazioni della Cei, ma soprattutto uomo di Chiesa da sempre impegnato in quel dialogo tra culture e religioni diverse tra la sponda Sud e Nord del Mediterraneo, di cui spesso ci si dimentica e di cui si dovrebbe far tesoro. «Quest'ennesima tragedia del mare evidenzia il senso dell'uomo che decade, che muore proprio nel momento in cui cerca una vita migliore. Non si può rimanere insensibili davanti a quei cadaveri recuperati dentro una stiva di un barcone - ribadisce Monsignor Moga-vero. Quei corpi ci devono far riflettere di cosa è un uomo e di quanto infinitamente vale. Oggi più che mai il tema dell'accoglienza diventa prioritario, perchè riguarda tutti, cristiani e non e ci impone una riflessione profonda per porre la necessaria e giusta attenzione internazionale verso gente che è in fuga dalla guerra, dalla miseria, dalla povertà e che, su un barcone di fortuna, va in cerca di serenità e di pace e che, oramai troppo spesso, trova invece la morte».

Il centri di accoglienza (e detenzione) di Trapani

A Trapani come nel resto della Sicilia si convive ormai dal lontano 94 con la questione immigrati. Chi non ricorda ancora i primi sbarchi. Allora la meta preferita dagli scafisti che partivano dalla Tunisia era Pantelleria. Ma un

pò tutta la provincia visse l'esperienza degli sbarchi, da Mazara a Marsala, da Trapani a Custonaci, San Vito Lo Capo e fino a Marettimo. Sbarcavano fin dentro la città sulla spiaggia.

Fu un periodo terribile. Ne arrivarono a migliaia. Non a caso proprio a Trapani per volere del Ministero dell'Interno è nato il primo Cie d'Italia, il famigerato "Centro di identificazione ed espulsione", quello che si trova all'interno del Serraino Vulpitta (una struttura che ospita un ospizio per anziani) e dove nel Natale del '99 morirono bruciati sei nordafricani dopo che nel tentativo di darsi alla fuga alcuni di loro bruciarono dei materassi all'interno della loro stanza bloccata però dall'esterno. Poi arrivò il CARA di Salinagrande, fu allocato in una struttura nata come "casa famiglia".

Il CARA in questi anni è diventato il centro che ha ospitato migliaia di profughi provenienti da zone di guerra. Nel 2009 poi l'anno della vera emergenza sbarchi, l'allora prefetto di Trapani Stefano Trotta per sopperire a quanto stava accadendo a Lampedusa, aprì nel giro di poche settimane ben undici strutture di accoglienza in provincia di Trapani e tra queste alcune dedicate ai minori.

Alcune di queste ancora esistono ma, alla periferia di Trapani in contrada Milo, è stato aperto l'ultimo "gioiello" dello Stato, il nuovo Cie, un supercarcere blindatissimo dove attualmente vi sono ospitati immigrati in attesa di rimpatrio. Quello di Milo in realtà è un Centro che non doveva essere costruito. In un rapporto della commissione presieduta dall'Ambasciatore Staffan de Mistura, all'epoca incaricato dal Ministro dell'Interno Giuliano Amato, su come affrontare l'emergenza clandestini, infatti, quel progetto non doveva avere seguito.

Quando De Mistura nel novembre 2006 passò da Trapani, vedendo il progetto del nuovo centro lo bocciò, sottolineando che "per lui le risorse potevano essere impiegate meglio per il trattenimento". Un centro che ha bisogno di un notevole spiegamento di forze dell'ordine ma così non è. E dei 50 agenti promessi per quel centro dal Consiglio dei

Ministri il 5 agosto dello scorso anno, ne sono arrivati undici di cui quattro alla stradale di Alcamo, uno al commissariato di Alcamo e sei per tutta la Questura e uffici periferici di Trapani. Secondo i dati della commissione De Mistura, il nuovo centro sarebbe costato circa 6 milioni di euro e per la sua gestione serviranno 1 milione e 300 mila euro l'anno.

Una tenda non fa accoglienza

Poi rimane ancora in bella vista a Kinisia poco lontano da Trapani, quell'accampamento di tende blu in mezzo al nulla assoluto, che scorrono su una pista d'asfalto che un tempo veniva utilizzata per far atterrare gli aerei militari, un accampamento voluto dal Ministero dell'Interno, costato oltre un milione, per fronteggiare la massa di immigrati che da gennaio arrivava dalla sponda sud del Mediterraneo, attraversato da venti di guerra. Tutti questi Centri dallo scorso 1 aprile dopo la circolare di Roberto Maroni, sono preclusi agli organi di informazione. Nasceva dalla necessità di dare una giusta informazione su quanto accade nei Cie, i Centri di identificazione ed espulsione e nei Cara, i centri per i richiedenti asilo politico, la visita dei giorni scorsi di Leoluca Orlando (Idv) e Marco Perduca (Radicali). Prima tappa il Cie di

Si calcola che dallo scorso gennaio sono scomparse più persone di quante ne morirono in tutto il 2008

contrada Milo, inaugurato nelle scorse settimane che ospita oltre un centinaio di nordafricani per lo più tunisini, in attesa di essere rimpatriati. I due parlamentari, hanno aderito alla manifestazione

indetta dalla Federazione nazionale della stampa "LasciateCie entrare" ed hanno visitato il Centro di Milo, e parlato con qualcuno degli ospiti, raccogliendo le loro testimonianze. Sia Perduca che Orlando si sono fatti carico di fare proprie queste istanze e quindi di promuovere tutte quelle azioni che portino ad un cambiamento della legge italiana che regola al momento la questione immigrazione. Per i due parlamentari tutti i Centri in Italia, quello di Milo incluso benchè di nuova concezione, vanno subito chiusi. ■

Nardò, Italia. Immigrati in lotta

di Bruna Iacopino

La protesta di 500 lavoratori stagionali, contro caporalato e sfruttamento è una lezione di legalità all'Italia intera. La Dda di Lecce apre un fascicolo di inchiesta sul racket dei braccianti per minacce ed estorsione

Tra i 450 e i 500, tanti sono diventati i braccianti agricoli stagionali che a Nardò, nella terra dorata del Salento, da quasi una settimana hanno deciso di incrociare le braccia per dire no a caporalato e sfruttamento. "Porteremo avanti la protesta fino a quando non vedremo dei risultati reali". Ivan, portavoce ufficiale dei braccianti, parla con voce chiara, senza tentennamenti. Lo hanno minacciato di morte, giorni fa, ma non lo hanno spaventato. "Ho denunciato l'accaduto alle forze dell'ordine, ma non è successo nulla, anzi le minacce si sono fatte più pressanti e vengono rivolte a chiunque" sottolinea, a maggior ragione dopo che tutti i nomi dei caporali sono finiti tra le mani delle forze dell'ordine. "Sabato scorso abbiamo presentato una lista con nomi e cognomi, indicando le persone che ogni giorno sfruttano i lavoratori, l'unico risultato che abbiamo ottenuto sono state delle multe comminate a questi personaggi... i caporali ridono e sbeffeggiano anche le forze dell'ordine, magari vengono arrestati e rilasciati il giorno dopo, e continuano ad agire indisturbati" anzi, aggiunge "adesso si sono anche organizzati meglio e hanno iniziato a cacciare dai campi gli immigrati irregolari, così da stare più tranquilli. Non sappiamo più cosa dobbiamo fare."

Un velo di sconforto si posa su quest'ultima affermazione, la legalità sembra un lontano miraggio tra i filari di pomodori arsi dal sole. Eppure, a ben vedere, un qualche effetto quelle denunce lo hanno avuto: la Dda di Lecce, si apprende, ha aperto un fascicolo di indagine sul racket dei braccianti, reati ipotizzati estorsione

e minacce.

Un primo segnale che si aggiunge alla, ancora non piena, vittoria ottenuta dai lavoratori, col viceprefetto che si è detto disponibile a convocare un tavolo con i datori di lavoro per questo lunedì 8 agosto.

Ivan si mostra cauto: "Siamo contenti della disponibilità mostrata dal viceprefetto, ma anche stamattina più di 150 persone sono andate a lavorare sotto caporale... i lavoratori non vedendo risultati cominciano già a perdere la pazienza, e del lavoro hanno bisogno."

In vista del tavolo, i braccianti, supportati nella lotta dalle Brigate della solidarietà attiva e dalla Flai Cgil, stanno preparando una nuova lista, questa volta delle aziende dove il caporalato è di casa: "...dove i proprietari, sanno perfettamente della presenza dei caporali- spiega ancora Ivan- e di come ci trattano, ma non fanno nulla per cambiare le cose, anzi..."

Il tavolo, tuttavia, non è l'obiettivo principale, l'intento di questi lavoratori, stanchi di essere sfruttati fino a 13 - 14 ore al giorno per paghe da fame, è quello di arrivare a strappare un impegno anche da parte del Ministero dell'Interno. "Chiediamo al Governo un provvedimento d'urgenza che introduce sanzioni penali e non più amministrative contro i caporali. Chiediamo a tutte le forze politiche, sociali e sindacali di sostenere questa nostra iniziativa. Presenteremo questa nostra



richiesta lunedì al tavolo che abbiamo ottenuto con le istituzioni." Si legge nel post pubblicato sul loro blog <http://bracciantiboncuri.wordpress.com/>

Del resto, la richiesta avanzata va di pari passo con il disegno di legge bipartisan depositato al Senato solo a luglio di quest'anno che introduce appunto il reato di "caporalato" punibile con la reclusione da cinque a otto anni e con una multa che può arrivare fino ai 2000 euro.

Quello che chiedono i braccianti della masseria Boncuri al Governo è, al momento, quanto meno una accelerazione sui tempi (impossibile aspettare che il Ddl venga calendarizzato) e, ai datori di

«Chiediamo un provvedimento d'urgenza che introduce sanzioni anche penali conto i caporali»

lavoro, il rispetto che si deve a un lavoratore: contratti regolari, aumento salariale (fino a 10 euro a cassone per i pomodori piccoli), rapporto di lavoro direttamente con i proprietari dei terreni, controlli dei documenti nei campi

da parte delle autorità, e accoglienza degna (brandine, docce calde etc...)

"Facciamo un lavoro massacrante - conclude Ivan - io attacco alle tre di notte e finisco alle 16, a fine giornata mi trovo con venti euro in tasca... non è possibile andare avanti così, qui c'è tanta gente che sta male per le pessime condizioni di vita e di lavoro, non c'è un medico. Sfruttamento e discriminazione devono finire in Italia." Per domani è prevista una nuova assemblea, Ivan abbraccerà di nuovo il suo megafono e tornerà dare coraggio ai suoi compagni di lotta: "Non molleremo." ■

L'Africa in mano ai narcos

di Gaetano Liardo

I paesi della costa occidentale del continente africano sono diventati dei supermarket della coca. Punti di arrivo, stoccaggio e transito della droga diretta verso i floridi mercati di Russia ed Europa. Un'altra metastasi per la terra dei "dimenticati"

L'allarme è stato lanciato più volte. Nonostante studi, inchieste e interventi internazionali, l'Africa non riesce a liberarsi dalla presa dei narcos. I trafficanti sudamericani e le controparti europee, in modo particolare le 'ndrine calabresi, hanno individuato negli stati dell'Africa Occidentale dei comodi e sicuri "hub" dove far transitare la cocaina diretta in Europa. Il motivo? Paesi poveri, incapaci di controllare i propri confini, con polizie e apparati istituzionali spesso desiderosi di intercettare i narcodollari. Un esempio tra tutti è quello della Guinea Bissau, uno tra gli stati più poveri del mondo. «La Guinea Bissau – si legge nel rapporto annuale del Dipartimento di stato Usa – è il maggiore hub di transito per il traffico di narcotici dal Sud America all'Europa». «Il paese – prosegue l'analisi dell'International narcotics control strategy report – fornisce un opportuno ambiente per i trafficanti a causa della mancanza di contrasto, la suscettibilità verso la corruzione, i suoi confini porosi, la sua collocazione nei confronti di Europa, Sud America e i vicini punti di transito dell'Africa occidentale». Il malaffare, inoltre, si presenta come un problema endemico di cui i trafficanti sono ben consapevoli. «La corruzione – prosegue il rapporto – specificatamente la complicità dei funzionari governativi a tutti i livelli in questa attività criminale, inibisce la risoluzione del problema». Una questione che, naturalmente, non riguarda soltanto la Guinea Bissau, ma che coinvolge l'intera regione occidentale del continente africano. Paesi che sono stati trasformati in zone di stoccaggio,

transito ma anche consumo di cocaina. Realtà che hanno visto prosperare mafie autoctone in stretta collaborazione con i narcos latinoamericani e le maggiori organizzazioni criminali, tra tutte quelle italiane. «Il traffico attraverso i paesi dell'Africa occidentale – si legge nel World drug report dell'agenzia delle Nazioni Unite Unodc – continua ad essere significativo, nonostante una riduzione dei sequestri dal 2007». La Commissione antimafia, nell'ultima relazione del 2008 firmata dall'allora presidente Francesco Forgione, ha parlato della presenza della 'ndrangheta calabrese in Africa. Un'organizzazione radicata a livello globale, partner di primo livello dei narcos messicani e colombiani, «la più potente (*mafia, ndr*) sul piano del traffico di cocaina», capace di mediare «fra le due rotte, quella africana e quella colombiana». Basti pensare, tra le tante, all'operazione "Decollo" del 2004 contro le cosche di Rosarno e di Limbadi, che coinvolse numerose regioni italiane, quattro paesi europei, due sudamericani, l'Australia e il Togo. «Le famiglie Mancuso di Limbadi e Pesce di Rosarno – si legge nella relazione – furono accusate di aver immesso sul mercato "ingentissimi quantitativi di cocaina tra il Sud America (Colombia e Venezuela), l'Europa (Italia, Francia, Spagna, Olanda e Germania), l'Africa (Togo) e l'Australia, riciclandone quindi i proventi con le più diversificate tecniche di trasferimento e di dissimulazio-



ne." La droga era nascosta all'interno di containers che trasportavano carichi di marmo, plastica, cuoio, scatole di tonno, materiale tutto oggetto di import-export tra Sud America ed Europa» La Direzione centrale servizi antidroga del ministero dell'Interno nella relazione del 2008 parla di: «Ingenti quantitativi di cocaina (*che, ndr*) sono contrabbandati dall'America Latina (Brasile e Venezuela) verso le coste dell'Africa Occidentale attraverso navi, pescherecci, yachts ed aerei privati. Da qui, sempre via mare, lo stupefacente raggiunge le coste del Portogallo o della Spagna oppure viene stoccata, in attesa di essere ripartita in spedizioni minori che, attraverso corrieri reclutati sul posto, giungeranno nel vicino mercato europeo». «Al momento – prosegue la Dsca – la nazione maggiormente sotto assedio dei narcotrafficanti è la Guinea Bissau, ma da qui la problematica sta

La cocaina arriva su imbarcazioni più varie o aerei che atterrano su piste improvvisate nel deserto

rapidamente contagiando la Mauritania, Capo Verde e il Ghana. La cocaina arriva con navigli che trovano facile approdo lungo le coste prive di controllo, o a bordo di aerei provenienti dal Brasile e dal Venezuela che atterrano su piste clandestine che improvvisamente si aprono nel deserto». Una metastasi quella che ha colpito l'Africa Occidentale. Una regione già povera, flagellata da guerre civili, tensioni religiose ed etniche, colpi di stato, deturpazioni ambientali. Una regione che adesso deve fronteggiare anche i signori della droga. ■

Obiettivo Falcone

di **Lorenzo Frigerio**

«Con l'auspicio di poter giungere all'individuazione dei committenti oscuri conclusi la requisitoria nel processo d'appello della strage di Capaci. Sono trascorsi undici anni e ancora non hanno un volto. Forse nessuna sentenza in nome del popolo italiano li condannerà mai, forse non esistono, forse non si possono processare perché lo Stato non può processare sé stesso».

Sono queste le parole piene di amarezza con le quali il giudice Luca Tescaroli chiude la sua ultima fatica letteraria, «Obiettivo Falcone», un libro ben scritto e importante perché dipana il sottile filo rosso che unisce la mancata strage dell'Addaura con il riuscito attentato di Capaci, in cui Giovanni Falcone, la moglie Francesca e i tre agenti Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani furono spazzati via da Cosa Nostra. Viene ricostruito il contesto in cui maturò il primo episodio criminale. Dalla mancata nomina a consigliere istruttore di Palermo, posto lasciato vuoto da Nino Caponnetto, alla bruciante sconfitta nella corsa al CSM, passando per il contrasto con l'Alto commissario Domenico Sica, che ben sapeva di aver "soffiato" il posto al più titolato collega: tutti episodi che segnarono la vita di Falcone ma non fiaccarono la volontà, pur puntando a delegittimarlo pubblicamente.

Tanto che anche il fallito attentato dell'Addaura finì nel tritacarne mediatico del cosiddetto "Palazzo dei veleni", come era chiamato il Tribunale di Palermo. In quello stesso periodo, poi, le lettere del famigerato "corvo" fecero il resto: una fonte ben informata e interna – mai individuata con certezza nonostante i processi – diffuse una serie di lettere per denunciare che Falcone, De Gennaro e altri si erano serviti del "pentito" Totuccio Contorno come killer di Stato, per snidare i corleonesi. Le missive anonime completarono il contesto della "macchina del fango" e furono utili nel rilanciare le calunnie di quanti sostenevano che fosse stato lo stesso Falcone ad organizzare la mancata strage sulle scogliere dell'Addaura, per avere una poderosa spinta nella rincorsa alla poltrona di procuratore aggiunto.

In realtà, come Tescaroli ben ricostruisce, il fallito attentato dell'Addaura ha altre origini: è uno dei tanti tentativi messi in piedi da Cosa Nostra per eliminare uno dei nemici più formidabili. Inoltre, la possibilità di colpire insieme a Falcone anche i membri della delegazione svizzera, tra cui il pro-

curatore Carla Del Ponte, furono una concausa decisiva. Non solo vendetta ma anche prevenzione per i possibili danni che la collaborazione italo-svizzera avrebbe potuto infliggere: a questi moventi si aggiunse anche quello, ulteriore, della eliminazione di quei soggetti che erano venuti a conoscenza del possibile tradimento di un servitore dello Stato, quel Bruno Contrada che, solo anni dopo, avrebbe visto concretizzarsi le voci e i sospetti su di lui in accuse e condanne.

Nella seconda parte del volume, il giudice che ha sostenuto l'accusa nei processi di Capaci e dell'Addaura, analizza i moventi della strage del 23 maggio 1992. Intanto una motivazione di vendetta che i maggiori capi di Cosa Nostra nutrivano con rancore verso colui che consideravano la vera spina nel fianco, proprio in ragione del nuovo ruolo assunto da Falcone al ministero di Grazia e Giustizia, dove andava promuovendo riforme legislative e innovazioni operative in grado di colpire più efficacemente la mafia. Inoltre, si temeva la capacità di Falcone di vedere oltre: si volevano cioè prevenire gli approfondimenti investigativi che il magistrato aveva avviato per cogliere le nuove modalità di gestione degli appalti pubblici da parte della consorteria mafiosa.

Tutto questo avvenne in un passaggio epocale per la nostra Repubblica: le inchieste di Mani Pulite andavano scoprendo la corruzione in capo ai partiti fondanti la Costituzione e una intera classe dirigente cadeva sotto le rivelazioni investigative. I boia di Cosa Nostra pigiarono quindi il pulsante di Capaci con l'intento di accelerare il cambio dei referenti politici ed istituzionali, fino a quel momento garanti di interessi inconfessabili. È lì, nel cratere dell'autostrada che porta a Palermo, che nasce la strategia stragista che poi affonderà ancora nelle carni del Paese tra il 1992 e il 1993, passando per la trattativa tra Stato e mafia e per l'eliminazione di Paolo Borsellino e della scorta.

Tescaroli chiude le sue riflessioni evidenziando come, dopo aver colpito l'ala militare della mafia «si è estesa e rafforzata la politica malata e la componente economico-affaristica: la concentrazione sul braccio armato di Cosa Nostra ha lasciato maggiore libertà alla mafia politica». E in quella direzione occorre oggi indagare per arrivare finalmente alla verità sul passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. ■



Luca Tescaroli

OBIETTIVO FALCONE
Dall'Addaura a Capaci misteri e storia di un delitto annunciato

Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2011
pp. 224 € 15,00

I DIRITTI NEGATI DALLE MAFIE

il ruolo dell'informazione
per una società
responsabile
in Umbria



Regione Umbria

LIBERA
informazione

osservatorio
sull'informazione
contro le mafie

MAFIE SENZA CONFINI

NOI SENZA PAURA

Incontri
e appuntamenti
per informare,
capire,
prevenire.



LIBERA
informazione

osservatorio
sull'informazione
contro le mafie



Friuli Venezia Giulia

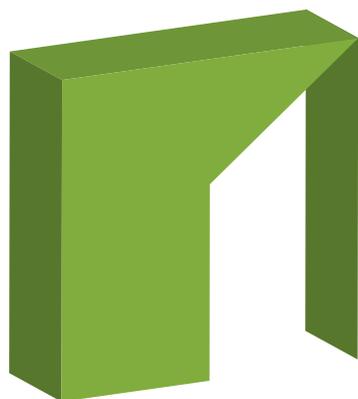
"Italiani che (r)esistono" è il titolo della carovana che l'associazione Rime organizza dal primo al dieci agosto 2011 in collaborazione con il coordinamento di Libera Trieste e il patrocinio della Provincia di Trieste. Rime (Responsabilità, Impegno, Memoria, Educazione), dedicata ad Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, è un'associazione nata a Trieste nel 2011 dall'impegno di alcuni giovani già precedentemente attivi in Libera.

Campania

Un pugno di magliette rosse nell'ex villa del boss A San Cipriano d'Avversano per la penultima tappa del Festival dell'Impegno civile con i volontari di "E!state Liberi". Proprio in quella villa, dimora del boss, si sono incontrati giovani provenienti da ogni parte d'Italia, disabili e gruppi musicali che si sono esibiti sul piccolo palco allestito nel giardino della villa.

Puglia

Condanne pesanti per il clan "Scaramau" in Puglia. Rito abbreviato per quindici presunti affiliati alla nuova Sacra Corona Unita. Il 15 luglio 2010 gli agenti della squadra mobile di Lecce, su ordinanza del gip Antonio Del Coco, eseguivano l'operazione "Remetior". L'accusa del 42enne di Surbo Salvatore Caramuscio, detto "Scaramau", era di fondare la nuova Scu, tessendo una ragnatela di rapporti criminali nei sei mesi di latitanza.



SPORTELLLO SINDACALE ANTI-QUERELE ROMA

Fra gli strumenti che colpiscono la libertà di stampa, insieme con le intimidazioni ai cronisti, c'è l'**uso strumentale della legge** sulla diffamazione, con esose richieste di risarcimento danni in sede civile, senza alcun rischio per il querelante.

Un'arma in grado di annientare iniziative editoriali, scoraggiare e intimidire singoli giornalisti, impedire di far luce su oscure vicende di illegalità e di potere.

Per usufruire di consulenza e di assistenza legale giornalisti e giornaliste possono:

Inviare una e-mail all'indirizzo:

sportelloantiquerele@libera.it

inserendo in oggetto la specificazione "sportello antiquerele"

Per non lasciare soli i cronisti minacciati

che siano in grado di dimostrare la loro buona fede e la loro correttezza, Federazione Nazionale della Stampa, Associazione Stampa Romana, Ordine Nazionale e regionale dei giornalisti, Unione Cronisti Italiani, Libera, Fondazione Libera Informazione, Articolo 21, Osservatorio Ossigeno, Open Society Foundations hanno deciso di costituire uno sportello che si avvale della consulenza di studi legali da tempo impegnati in questa battaglia per la libertà di informazione.

Telefonare al numero :

06/6871593

IPSE DIXIT

a cura di Lorenzo Frigerio

“Frettolosi processi sommari contro i giudici”

Antonio Scopelliti

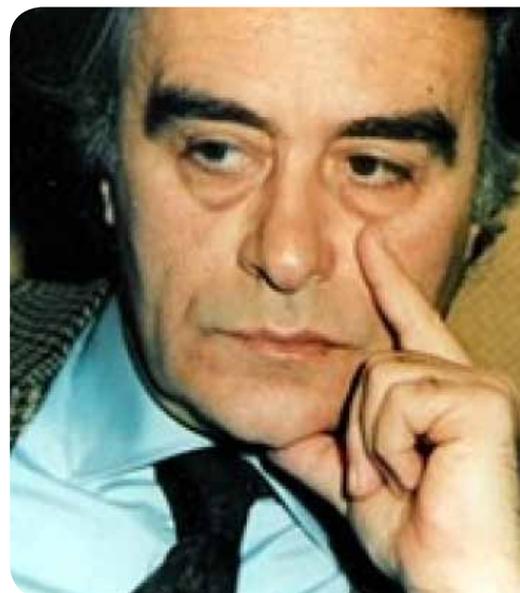
Magistrato ucciso dalla mafia - Campo Calabro (RC) 1935/1991

Attacchi personali, pesanti insinuazioni sulla loro correttezza personale, accuse di strumentalizzare i processi per servire questa o quella fazione politica. Non c'è oramai nessuna inchiesta di rilievo che non scateni campagne denigratorie e frettolosi processi sommari contro i giudici che se ne occupano. [...] Uomini politici di rango non si fanno scrupolo di chiamare pazzi e disennati magistrati noti per equilibrio e riserbo; giornalisti alla moda scrivono di magistrati che, come pallide controfigure, agiscono per conto ed in nome di potenti uomini di governo. Dai magistrati si pretendono giudizi culturali, politici, morali, si pretendono interventi di polizia... Non c'è dubbio che stiamo vivendo tempi singolari caratterizzati da gravi carenze del potere legislativo da gravi debolezze dell'esecutivo, da condizioni di grave corruzione nella vita pubblica ed economica. Da anni sembra più importante raggiungere un accordo che non determinare

il contenuto con la conseguenza che sono nate e nascono leggi sempre più nebulose, ambigue e disarmoniche. Nessuna meraviglia quindi del cedimento di alcuni giudici di fronte alla tentazione di governare attraverso l'esercizio dell'attività giudiziaria. [...]

Non dovrebbe dimenticare il giudice che nell'esercizio del potere giuridico non ha che una linea da seguire ed è quella indicata dalla Costituzione essendo quest'ultimo il testo che consacra in termini generali e superpartitici i valori sociali nei quali la nostra comunità statuale crede ed alla cui realizzazione essa aspira. Il giudice che opera al di fuori o va oltre e non realizza questo messaggio finisce inevitabilmente per tradire l'unico vero ruolo "politico" che il suo mandato gli attribuisce.

(tratto da "Gli oratori del Giorno, maggio-giugno 1987")



Sono arrivati attraversando il Centro - Nord a Roma per incontrare Libera Informazione, all'interno della Carovana degli italiani che "(r)esistono", un viaggio attraverso le resistenze di ieri e quelle di oggi. Sono i ragazzi di RIME (Responsabilità Impegno Memoria Educazione) l'associazione nata a Trieste nel 2011 «con l'intento di favorire la partecipazione dei cittadini alla vita politica, nella piena convinzione che ogni individuo, all'interno della società, debba assumersi la sua parte di responsabilità e contribuire, al meglio delle proprie capacità, alla gestione del bene pubblico nell'interesse della collettività». Hanno fra i 18 e il 25 anni, alcuni di loro sono già giovani attivi nella rete di Libera, altri provengono da associazioni dei territori, altri ancora sono arrivati perchè

Antimafia online

di Norma Ferrara

"incuriositi" da questo progetto. RIME ha scelto di raccontare questo viaggio partito da Trieste e che si chiuderà a Palermo il 10 agosto prossimo, sul portale di Libera Informazione. Ogni giorno una pagina di diario a cura di Marco Simeon. Muniti di telecamera per raccogliere testimonianze e di un grande lenzuolo raffigurante l'Italia e i luoghi della carovana, i ragazzi di RIME sono curiosi, attenti e hanno tante domande. Sono la generazione nata dopo le stragi del '92 -'93 e hanno fame di sapere, di verità e giustizia. E vogliono poter dire

la loro, essere il presente di questo Paese. Ieri a Roma hanno incontrato Mara Filippi Morrione e conosciuto attraverso il suo racconto, Roberto Morrione, il direttore di Libera Informazione. Il suo impegno per una informazione libera dalla parte dei cittadini e conosciuto la storia di un giornalismo appassionato e etico, soprattutto dentro la Rai. L'appuntamento con RIME è su Libera Informazione. Ma anche sul portale on line che hanno già attivato www.associazionerime.it pensando ad un cantiere di lavoro, un osservatorio, un luogo di informazione e formazione su cittadinanza, legalità, giustizia, antimafia sociale. Consapevoli che la battaglia contro le mafie, già presenti anche al Nord, i giovani possono vincerla solo a partire dall'impegno sociale e culturale. ■

E! STATE LIBERI!

campi di volontariato
e di studio sui beni
confiscati **2011**

LIBERA
ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI
CONTRO LE MAFIE

in collaborazione con:



con il patrocinio di:



Agencia Nazionale
per l'amministrazione e la destinazione
dei beni sequestrati e confiscati
alla criminalità organizzata



i campi si svolgeranno da giugno a settembre:

San Cipirello e Corleone (PA) - Paceco (TP)
Naro (AG) - Belpasso (CT)
Mesagne, San Pietro Vernotico e Torchiarolo (BR)
Cerignola (FG)
Polistena, Gioiosa Ionica e Pentidattilo (RC)
Isola di Capo Rizzuto e Cirò (KR)
Castelvoturno, Sessa Aurunca (CE)
San Cipriano d'Aversa, Succivo (CE)
Castellamare di Stabia (NA) - Acciaroli (SA)
San Sebastiano da Po (TO) - Lecco
Cardano al Campo (VA)
Salsomaggiore Terme (PR) - Venezia
Scurcola Marsicana (AQ)
Isola del Piano (PU) - Borgo Sabotino (LT)
Gergei (CA) - Tavernuzze (FI)

con il sostegno di:



Libera - Associazioni nomi e numeri contro le mafie
Roma, Via IV Novembre, 98
telefono: 0669770301
estateliberi@libera.it
www.libera.it





LIBERA

informazione

osservatorio
sull'informazione
contro le mafie

Verità e giustizia

newsletter a cura della

Fondazione Libera Informazione

*Osservatorio nazionale sull'informazione
per la legalità e contro le mafie*

Sede legale

via IV Novembre, 98 - 00187 Roma

tel. 06.67.66.48.97

www.liberainformazione.org

Direttore responsabile:

Santo Della Volpe

Coordinatore:

Lorenzo Frigerio

Redazione:

Peppè Ruggiero, Antonio Turri,

Gaetano Liardo, Norma Ferrara

Hanno collaborato a questo numero:

Mara Filippi Morrione, Libera e Avviso Pubblico, Floriana Lenti

Grafica:

Giacomo Governatori